

GLI INDIFFERENTI La corruzione borghese I tratti che caratterizzano il romanzo rivelano un'impostazione decisamente teatrale: pochi personaggi, prevalenza del dialogo sulla narrazione, azione che si svolge quasi sempre in interni, pochi cambiamenti di scena. Moravia stesso ha confessato che nello scriverlo la sua ambizione era puntare alla tragedia, ma la tragedia risulta impossibile nel mondo borghese per l'inediabile **mediocrità dei personaggi e dei conflitti che li contrappongono**.

«Indifferenza», «noia» e società fascista Moravia ha precisato che quando scriveva il romanzo non era mosso da propositi coscienti di critica verso la società, ma evidentemente questo atteggiamento critico era in lui istintivo, radicato nel profondo. Egli riesce negli *Indifferenti* a cogliere oggettivamente, nell'acutezza e nella forza della rappresentazione concreta, il rapporto tra una **condizione esistenziale**, l'«indifferenza» e la «noia» di Michele, e la **stagnazione della borghesia italiana sotto il fascismo**, che la svuotava di energie e di valori. Più tardi, nella *Noia*, delineando una disposizione analoga dell'eroe del romanzo verso la realtà, affermerà che «la noia, che è mancanza di rapporti con le cose, durante tutto il fascismo era nell'aria stessa che si respirava», e che quel regime aveva «eretto a sistema l'incomunicabilità», era insomma l'espressione di una vera e propria «noia sociale».

L'integrazione inevitabile Nella scena culminante del romanzo, Michele si reca a casa di Leo, dove sa che Carla ha trascorso la notte, deciso ad ucciderlo: non prova vero sdegno, ma sa che quello è il contegno che dovrebbe avere, e se lo impone, per tentare di ristabilire un contatto con la realtà. Quando si trova dinanzi a Leo gli spara, ma si rende conto di aver dimenticato di caricare la pistola (un «atto mancato» freudianamente significativo). Anche la sua rivolta quindi, come quella di Carla, fallisce: la vita borghese riprende i suoi rituali. Carla sposa Leo e Michele presumibilmente si adatterà ad avere una buona sistemazione grazie al cognato. Per un verso quindi Michele rappresenta la coscienza critica all'interno del mondo borghese, l'**esigenza di autenticità in un mondo falso e degradato**, cioè incarna una forma di opposizione, ma, nella sua impotenza di intellettuale, finisce per essere subalterno all'unico personaggio borghese interamente coerente, saldamente piantato nella realtà. Nel pessimismo di Moravia dall'"inferno" borghese non vi sono vie d'uscita.

L'opera

Gli indifferenti di Alberto Moravia

L'azione si incentra su quattro figure principali. Mariagrazia Ardengo, appartenente ad un'agiata borghesia, vedova con due figli già adulti, è da anni l'amante di Leo Merumecci, uomo ricco, sicuro di sé, cinico e amorale sino alla brutalità nel perseguire gli oggetti delle sue voglie, che sono essenzialmente il denaro e il sesso.

Con ipocrisia tipicamente borghese la relazione è tenuta celata ai due figli, che però ne sono perfettamente al corrente e provano disgusto per la menzogna. Il motore dell'azione drammatica è Leo: questi, stanco di Mariagrazia, ha messo gli occhi sulla di lei figlia diciottenne, Carla, e al tempo stesso, attraverso un disonesto gioco di ipoteche, sta per impadronirsi della villa degli Ardengo. Carla, insofferente del clima stagnante della famiglia, dello stanco ripetersi di rituali che celano falsità e corruzione, è disposta a tutto pur di cambiare in qualche modo la sua vita. La sua rivolta però è velleitaria, si risolve nell'accettare le profferte di Leo e nel divenire la sua amante, lasciandosi così invischiare ancora più a fondo nel sistema di vita che la soffocava.

L'eroe lucido e impotente Il fratello Michele coglie con perfetta lucidità l'intraccio ripugnante di cupidigia, bassa sensualità e menzogna che si è creato nella fami-

glia, ma proprio questa sua chiaroveggenza lo paralizza. Vede con sicurezza che cosa dovrebbe sentire dinanzi a quello spettacolo e come dovrebbe agire: vorrebbe provare sdegno, odio, disprezzo e ira, vorrebbe gettare in faccia alla madre e a Leo la loro laidezza, smascherare le manovre di Leo, ma non riesce più a provare sentimenti, e di conseguenza ad agire. Si è come interrotto il suo rapporto con la realtà. In lui c'è una nostalgia disperata di altre epoche della storia in cui «la vita non era come ora ridicola, ma tragica, e si moriva veramente, e si uccideva e si odiava e si amava sul serio», in cui «non si pensava tanto», ma si obbediva a impulsi immediati. Vorrebbe vivere «in quell'età tragica e sincera», ma sa bene che quel «paradiso» è definitivamente perduto, irraggiungibile, e resta «nel suo tempo e nella sua vita, per terra», inerte e svuotato di ogni energia. Michele è quindi un esemplare rappresentante dell'intrinseca consunzione, dell'alienazione vitale della borghesia novecentesca, e più in particolare dell'impotenza dell'intellettuale (è uno studente universitario), che è lucidissimo nel giudicare la realtà ma è impossibilitato ad agire su di essa, ed appare paralizzato dalla sua stessa consapevolezza.

› Il sistema dei personaggi

Nella scena si delinea perfettamente il sistema dei personaggi del romanzo, la rete di relazioni che li lega, ed insieme emerge la loro specifica fisionomia. Innanzitutto la madre: i tratti che risaltano sono la paura e l'orrore infantili per la povertà, il culto del prestigio sociale (di cui la villa è il simbolo), la fatuità, il mostruoso egoismo, la falsità (afferma di pensare solo ai figli, ma in realtà pensa a se stessa). È un'anatomia feroce, impietosa, della "signora" borghese, tutta risolta nelle apparenze esteriori e priva di interiorità (non a caso viene usato per lei l'aggettivo «teatrale»). Di contro a Mariagrazia, Leo Merumeo è cinico, avido di denaro e di piaceri sessuali, sicuro di sé, privo di ogni scrupolo morale, dotato di una sanguigna, quasi animalesca vitalità. È un altro corrosivo ritratto di borghese, ma non generico: Leo rappresenta quella borghesia di arricchiti e profittatori che prosperava all'ombra del fascismo. Non vi è alcun cenno esplicito allo sfondo storico, nel romanzo, ma l'atmosfera della borghesia fascista impregna tutte le sue scene.

› La recita di una parte

Emerge poi in piena evidenza l'«indifferenza» di Michele: che è terribile lucidità intellettuale ma paralisi nell'azione, a causa di una totale assenza di sentimenti. Significativo è perciò il gioco tra i due piani della narrazione, tra ciò che si svolge nella mente del personaggio e ciò che egli opera effettivamente (lo stilema che costantemente lo connota è il condizionale «avrebbe voluto», che sottolinea la frattura tra le intenzioni e la realtà). Solo attraverso uno sforzo volontaristico, astratto, Michele si obbliga a compiere effettivamente ciò che si delinea con tanta chiarezza nella sua mente; ma proprio per questo, più che agire, recita una parte, si impone una maschera. I suoi atti visti dall'esterno sembrano scaturire da sentimenti e passioni, ma in realtà dietro di essi non c'è nulla (significativa è allora la metafora della «marionetta» che gli viene attribuita quando esce di scena). Carla è in certo modo il «doppio» di Michele: anche lei prova disgusto e insofferenza per la falsità di quel mondo, ma l'unica scelta che le si presenta, darsi a Leo, lungi dall'essere un gesto clamoroso di rottura del perbenismo borghese si risolve in un'integrazione ancor più stretta in esso.

La madre e
la sua vacuità

Leo, tipico
arricchito
dell'era fascista

«Indifferenza»
di Michele

La maschera

Carla è
il «doppio»
di Michele